

Santa che conta gli Eroi del sangue cristiano a decine di migliaia; nè Panteno Sicuro, nè Clemente od Origene, nè Atanasio o Cirillo o altri ancora del pensiero alessandrino... nè S. Marco, il cui corpo era già nella basilica d'oro che Dante ammirò... nè S. Caterina, l'illustre Vergine e Martire d'Alessandria il cui culto diveniva sempre più celebre nell'Europa intera e che meritò centinaia di composizioni poetiche in tutte le lingue, mentre altre centinaia di sculture e di pitture ne celebravano le eroiche gesta » (p. 385) si sperdono in raffronti ed induzioni dovute solo a fervida fantasia bisognosa di aggiungere pagina a pagina. E lo stile, purtroppo, si arricchisce di locuzioni degne di giornali sportivi a grande tiratura (« il nostro Santo Dottore è famoso anche come *campione imbattibile di romanità papale* »: p. 394, la sottolineatura è dell'autore stesso) o umoristici (« ...spiriti partigiani che hanno inforcato gli occhiali nereggianti e strabici di una

ipercritica antichiesastica a tendenza massonico-luterana »: p. 405).

E' vero che l'Autore, in nota al primo degli articoli (p. 293), avverte che motivi di guerra e di confino politico non gli hanno permesso « più ampie e più sistematiche ricerche »; ma non di ricerche v'era bisogno, che avrebbero solo moltiplicato i difetti: assai meglio sarebbe stato offrire a S. Cirillo qualche cosa di diverso da quelle pagine così malamente scritte.

Queste riserve sul metodo della raccolta, e su taluni degli scritti che essa contiene, non tolgono tuttavia al Seminario Francescano Orientale il merito di aver voluto onorare S. Cirillo come le difficili circostanze lo permettevano.

I futuri studiosi del Santo non potranno ignorare questo volume — per la maggior parte serio, utile, documentato — anche se dovranno essere cauti nel farne uso.

E. FRANCESCHINI.

M.-C. DE FISCHER-REICHENBACH, *Urbain III et Barberousse et les trois cardinaux Crivelli*, un vol. in 8° di pp. 94, Buechler, Berna, 1940.

Nel corso di indagini che da tempo vado svolgendo intorno ai più prossimi antecessori di Innocenzo III mi è occorso di prendere contatto con questo studio, il quale, malgrado la data di pubblicazione oramai non più recente, richiama l'attenzione di chi, avendo una certa dimestichezza con la bibliografia relativa all'argomento, ne conosce la scarsità e le molte lacune. Il titolo stesso assegnato dall'A. al volume (tipograficamente assai ben curato) è tale da invogliare il lettore appena mediocrementemente provveduto: si è infatti indotti a pensare che al centro dell'indagine stiano i rapporti, così poco studiati, tra Federico I e il papa milanese (1), e pertanto ci si accosta al libro con la giustificata speranza di trovarvi almeno un tentativo di ricostruzione dell'interessante momento storico in cui, dopo una sosta

quasi decennale, il conflitto fra Chiesa ed Impero sembra riaccendersi con rinnovato vigore.

Ma il modo con cui il F.-R. procede comincia a deludere, fin dalle prime pagine. Si trovano infatti riprodotti larghi squarci di studi non più recenti, di modo che una buona parte dell'intera opera è costituita da brani tolti a lavori altrui, per di più con riferimenti spesso imprecisi. In quei tratti poi che sono frutto di personale elaborazione, quasi sistematicamente viene omesso il rimando alla fonti da cui sono ricavate le notizie. Non si può tacere infine la penosa impressione suscitata dal così detto « *Index des sources* », posto alla fine del volume (p. 94), dove si trovano, giustapposte o frammischiate, indicazioni di biblioteche, archivi, dizionari di erudizione, opere storiche di carattere generale, monografie, iscrizioni funerarie, e perfino nomi di persone da cui probabilmente l'A. ha avuto ragguagli!

Ma passiamo ad esaminare il contenuto del volume. Chi abbia qualche familiarità con le fonti relative alla lotta fra papa Crivelli e Federico I, non tarda ad accorgersi che l'argomento va trattato con mano particolarmente delicata, e con duttile sensibilità per i molteplici, disparati

(1) Le pagine dedicate ai tre cardinali Crivelli, personaggi vissuti in epoche differenti nel corso dell'età moderna, costituiscono come un'ampia appendice, e di esse non mi occupo, e perchè non mi riconosco la specifica competenza necessaria per un giudizio esauriente, e perchè la parte principale del volume già mi pare offra materiale sufficiente per riflessioni e rilievi.

fattori che in quel momento storico si incrociano e si fondono. Così, mi pare risulti abbastanza chiaro il succedersi, durante il pontificato di Urbano III, di due distinte fasi: la prima, in cui meglio si riflettono la personalità e le direttive del papa, è caratterizzata da forte tensione e da acceso contrasto con l'imperatore, mentre la seconda, in cui orientamenti più concilianti si affermano nella curia romana in seguito all'eccessivo e pericoloso irrigidimento del pontefice, è contrassegnata invece da trattative con Federico I, già arrivate a buon punto alla morte di Urbano.

Ma questa varietà di elementi sfugge all'autore, il quale riduce quel dinamico e ricco contrasto ad uno schema statico e irrealistico, contrapponendo costantemente al papa, difensore delle libertà ecclesiastiche, l'imperatore duro e aggressivo. Il complesso di elementi costituito dalla tradizione cittadina e familiare e dal temperamento personale — complesso che così potentemente opera in Urbano III — è appena timidamente accennato a p. 30. Del pari, tutta l'abile politica di Federico I, in cui astuzia e forza si fondono neutralizzando la tattica aggressiva del pontefice, non è in alcun modo ricostruita e rivissuta. Ed ecco allora il semplicistico giudizio d'insieme sul programma del Barbarossa, che si legge alle pp. 29-30: « L'Italie du Nord avec Milan, l'Italie du Sud avec les Deux Siciles; mais surtout, et par-dessus tout, avant tout: l'Italie du Centre, celle de Rome. Se faire, comme Charlemagne, couronner Empereur romain par le Pape, dans la Ville éternelle, tel était le rêve de Frédéric I de Souabe, roi de Germanie. Et cela: *par tous les moyens* ».

Alla mente del F.-R. pare pertanto non si sia nemmeno affacciato il dubbio che gli obiettivi del Barbarossa non culminassero nell'incoronazione per mano del papa; che il programma del monarca svevo avesse un più ampio respiro, e che il centro di gravitazione della politica imperiale fosse non già Roma, ma proprio il regno di Sicilia.

Ecco altresì, alla fine di p. 33, l'accenno a Federico I che parte all'attacco di Urbano III, subito dopo l'elezione di quest'ultimo; mentre, in realtà, i dati forniti dalle fonti circa le origini del conflitto non permettono di attribuire così tranquillamente l'iniziativa all'imperatore, e impongono anzi una certa cautela.

Il permanere dello schema sopra indicato è altresì evidente nell'artificioso ac-

costamento operato dall'A. fra due pontificati (quelli di Urbano III e dell'antecessore Lucio III) così diversi nella loro fisionomia complessiva, ma qui arbitrariamente unificati sotto la categoria della lotta contro l'imperatore tedesco; e, finalmente, nel giudizio che il F.-R. enuncia su Urbano III morente (p. 41): il papa muore invitto, senza avere ceduto all'imperatore la minima fra le prerogative della Chiesa, mentre l'universo cristiano si pone l'ansiosa domanda se questa volta non abbiano prevalso « le porte dell'Inferno » (1).

Bastava, anche in questo caso, una mediocre conoscenza delle fonti per avvertire un ben diverso stato d'animo non solo nella curia romana, dove anzi si era manifestata una netta reazione alle direttive del papa, ma probabilmente altresì in più vaste zone della cristianità, come alcune cronache suggeriscono. Ed è, d'altra parte, per lo meno arrischiato presentare Urbano III in questa luce di assoluta intransigenza fino all'estremo, mentre nella sua ultima annata sono documentate trattative con l'imperatore, sullo sviluppo delle quali tuttavia troppo scarsi sono i ragguagli perchè siano consentiti giudizi così recisi.

Vi sono poi, nel pontificato di Urbano, alcuni aspetti e momenti che spiccano con particolare rilievo e sollevano problemi acuti e complessi. Ma l'A. pare non li scorga neppure. Così è, per esempio, della promessa di non consacrare il candidato alla sede metropolitana di Treviri invisce a Federico, impegno che il papa aveva espressamente assunto e poi violato, secondo testimonianze di indubbio valore. Pur prescindendo dall'ulteriore problema se la promessa fosse stata rafforzata con giuramento (ciò che alcuni testi dovrebbero almeno far sospettare), rimane comunque indiscutibile che la rottura di simile impegno costituisce un elemento di primo ordine nel processo ricostruttivo dei fatti e nella loro valutazione. Ma il F.-R. si limita a dire che l'imperatore, « preso da vero delirio » (?), si arrogò il diritto di annullare la nomina di Folmaro, fatta dal papa (p. 35).

Analoghi rilievi potrebbero essere formulati a proposito della seconda fase del pontificato di Urbano, circa la quale due contrastanti serie di informazioni danno origine a ben diverse prospettive: da un lato, la stessa linea di energica, dura intransigenza, spinta anzi a manifestazioni estreme; d'altro canto però, in evidente antitesi, un sensibile riaccostarsi all'Impero, attraverso trattative che, alla mor-

te del papa, risultano già bene avviate. Ora, una simile discordanza di dati mi pare andasse risolutamente affrontata, e, per quanto possibile, risolta; mentre l'A. la ignora addirittura, e si limita a riportare, senza alcun vaglio critico, notizie desunte unicamente dal primo gruppo di testimonianze (p. 37).

Sarebbe interessante arrestarci su parecchi altri particolari, ma mi restringo a rilevare alcune inesattezze in cui il F.-R. è incorso. Innanzitutto, egli identifica « Ubaldo Alucingolo » con Alessandro III (p. 31), scambiando evidentemente quest'ultimo con il successore, Lucio III.

In un altro punto (p. 35), l'A. scrive che alle proteste di Urbano III contro l'atteggiamento di Federico I nella questione di Treviri, « Barberousse fit la sourde oreille. s'empara des Biens Mathildiens, ainsi que des héritages des 'Evêques, s'ingéra dans les affaires des couvents de femmes, séquestra les dîmes ecclésiastiques en faveur de personnes laïques... ». Basti rilevare, a proposito di questo passo, che gli allodi della contessa Matilde già dal 1115 si trovavano in possesso dell'Impero, anche se gli imperatori, dal 1133 al 1156, si erano riconosciuti tributari della Chiesa Romana, per quei territori; e che, quanto alle altre azioni attribuite al Barbarossa, l'A. accetta, senza sottoporle ad alcun esame, talune accuse mosse all'imperatore da parte papale, presentando inoltre quel modo di procedere come cosa nuova; mentre una adeguata conoscenza delle testimonianze relative al periodo lo avrebbe sicuramente portato a concludere che l'esercizio del diritto di spoglio e il godimento di decime da parte di laici già avevano una tradizione.

Vorremmo infine sapere a quali fonti il F.-R. ha attinto certe notizie che egli for-

nisce con tanta sicurezza. Donde sa, per esempio, che dei cinque successori di Alessandro III parecchi erano morti di pre-occupazioni (« soucis »), esauriti dalle lotte contro il Barbarossa? (p. 31). E siamo proprio certi che Uberto Crivelli sia stato vescovo (se mai, arcivescovo) di Bourges? (p. 33). Per quanto a me risulta, il particolare è offerto solo da un passo della « Continuatio Itala » alla « Chronica » di Riccardo da Poitiers, passo che tuttavia lascia perplessi, a motivo del suo contenuto.

Non so poi rendermi conto su quali basi si possa parlare di sollecitudine di Urbano III per le università (p. 36).

Nè infine mi paiono accettabili le deduzioni che circa il temperamento e la cultura del pontefice l'A. trae da un presunto autografo di Urbano III, riprodotte a p. 38. Quali indizi infatti lo autorizzano ad attribuire senz'altro la sottoscrizione alla mano del papa, quando per contro l'autografia delle firme incluse nella così detta « rota » costituisce un problema paleografico, da risolversi caso per caso, con attenta indagine? Sta di fatto, comunque, che la trascrizione della divisa pontificia offerta dal F.-R. è errata, per l'omissione della parola « levavi ».

Il libro di cui ci occupiamo è insomma uno di quelli ai quali il lettore si avvicina con molti interrogativi, ma se ne stacca alla fine insoddisfatto, perchè di nessuno dei problemi presenti nell'animo suo è riuscito a trovare almeno una chiara e consapevole impostazione, e un sia pur modesto contributo alla soluzione. Mi pare pertanto di poter concludere che l'indagine del F.-R. non ha giovato ad una migliore conoscenza del pontificato di Urbano III, e del contrasto fra papa Crivelli e Federico I.

P. ZERBI.